

Architettura è Costruzione

Vittorio Gregotti

Si sarebbe potuto intitolare questo seminario “Architettura è costruzione”. Se si è deciso di passare dal verbo alla congiunzione è perché si immagina che le due cose non coincidano, che cioè l’architettura sia uno dei modi di essere della costruzione, oppure che si possa dedicare una speciale attenzione anche a quella parte dell’architettura che costruzione non è, anche se lo scopo finale di ogni sua azione, riflessione teorica, ogni memoria e sentimento, indagine, raccolta e trasformazione di materiali, relazioni con le istituzioni, clienti, tecnici altri, ecc., ecc. è comunque quello dell’edificazione della nuova cosa dell’architettura realizzata o meno che sia.

Ovviamente la costruzione (almeno in senso figurato) non è un atto specifico dell’architettura ma di qualsiasi manufatto o progetto o “disegno” nel senso originale del termine. Si costruisce un romanzo, un disegno di legge, un’impresa economica, un pezzo musicale o una poesia. L’atto di costruire fa riferimento alla durata nel tempo della messa a sistema di una serie di operazioni in funzione di uno scopo o di un fine dotato di senso. Quindi si può dire che il progetto stesso e non solo l’atto di edificare, possa essere considerato costruzione dell’architettura.

Tuttavia l’uso della congiunzione quale titolo di questo seminario sembra indicare, mi pare, la volontà di esaminare le relazioni che intercorrono tra il progetto di architettura e la sua esecuzione; per esempio se il disegno di progetto come progetto o come figura possa pretendere una sua autonomia di senso distinto dalla sua messa in opera pratica e dal suo uso. Naturalmente la “messa in opera” del progetto di architettura ha perduto progressivamente ed in modo accelerato l’aspetto di continuità creativa rispetto alle indicazioni di progetto che possedeva un tempo in modo rilevante; persino quella possibilità di continuità tra le indicazioni che diversi architetti che possono essere succeduti l’un l’altro nella stessa opera erano in grado di assicurare in funzione del suo compimento. Allo stesso modo il possibile contributo inventivo degli esecutori materiali, ma anche delle convenzioni culturali comuni permettevano al Richino di indicare con numeri persino alcuni dettagli di basi e di capitelli del progetto di Brera a Milano.

Le regole dell’economia della produzione contemporanea e le

conseguenti necessità di un progetto integrale totalmente compiuto in tutte le sue indicazioni non consentono che una vita cortissima alle modificazioni creative di cantiere. Solo in alcune speciali occasioni è quindi possibile oggi sperimentare direttamente che l'architettura è costruzione, ciò che era per gli antichi del tutto naturale, nella convergenza relativamente unitaria della cultura architettonica e delle sue invenzioni che, anche se magnifiche, erano dotate di una distanza misurata dalle regole riconosciute.

Le modificazioni durante la costruzione riguardano invece oggi piuttosto le difficoltà che vengono aperte da chi, in quanto realizzatore, cerca di forzare il progetto alle regole della massima economia produttiva dell'impresa, o fanno talvolta del progetto una gabbia neutrale indifferente (più che flessibile) ad ogni uso diverso dell'abitare pronto ad ogni mutazione del mercato. Perché ovviamente ciò che si è profondamente modificato nell'ultimo mezzo secolo è anche la tradizionale relazione tra cliente, costruttore e architetto, prima con l'indebita coincidenza di cliente e costruttore in quanto speculatore immobiliare (a cui si deve negli anni del secondo dopoguerra la notevole decadenza dell'impresa edilizia come industria) e negli ultimi trent'anni il prevalere delle "real estate" che utilizzano l'impresa edilizia come strumento di realizzazione esterno e nello stesso tempo hanno promosso una serie di organismi finanziari e tecnici di ricerche di mercato e di controllo (anche dell'immagine talvolta) separando decisamente architetto ed utilizzatore finale da ogni contatto diretto.

"Real estate" significa però anche concentrazione capitalistica e grande estensione di interventi. Questo potrebbe essere anche positivo ponendo la progettazione di fronte alle questioni di scala urbana ed aumentando, per tornare al nostro tema, l'importanza mercantile dell'immagine del progetto (o disegno) di architettura rispetto a quello della costruzione che cerca di diventare strumento neutrale, anche con un'oscillazione che corre il rischio di dimenticare le logiche di senso della costruzione stessa.

Certamente l'architetto non fa case ma progetti di case, l'opera non è il prodotto dell'esecuzione diretta dell'artista (anche se oggi gli artisti visivi sembrano imitare gli architetti in questo)

ma chiama in causa una pluralità di saperi e di abilità e l'indispensabilità di un loro coordinamento di senso oltre che organizzativo. L'architettura è rimasta comunque un'arte collettiva, della collaborazione e del dialogo di ragione (come quella per esempio oggi del regista cinematografico) o meglio come è stata fino alla metà del XVIII secolo anche la bottega di pittura. Bellotto quando andò in Polonia si presentò come Canaletto.

Tuttavia, l'erosione della concretezza della costruzione come materiale creativo indispensabile della cosa architettonica ha, negli ultimi anni, trasformato sovente il progetto in pura produzione disegnata oppure in simbolo di sé stesso, in segno comunicativo della stessa comunicazione, in rappresentazione dell'ideologia del mercato, in immagine pubblicitariamente distintiva, forzatamente diversa. Ma, l'architettura ha un'immagine ma non è un'immagine, proprio anche a causa della sua costruzione come destino. Così appare piuttosto grottesco questo tentativo da parte di alcuni degli architetti-star di successo, di essere dimostrativamente anticonstruttivi, proiettati a produrre spazi geometricamente inabitabili, a fare della provvisorietà una metafora dell'artisticità, o a fare con l'ipercostruzione la caricatura della stessa costruzione, la metafora di un avanzamento tecnologico come valore, di cui nei processi di cantiere vi è assai poca traccia.

Naturalmente, alcune tecniche della costruzione e della sua organizzazione si sono notevolmente trasformate. Tuttavia costruire implica sempre la messa a disposizione del progetto di una serie di tecniche con diversissimi livelli di avanzamento con diverse tolleranze di misure, con aggiustamenti nel montaggio. Ciò che ha assunto un grande peso sono certamente i semilavorati anche se sovente la cultura figurativa ed internazionalità di senso dei loro prodotti è divergente rispetto al senso del progetto.

Da questo punto di vista il progetto come operazione di organicità ed integrazione della globalità dei suoi aspetti è oggi preminente. Il nostro ruolo sul cantiere è diventato quello della sorveglianza delle corrispondenze tra previsioni ed esecuzioni. Nella eccellenza e precisione esecutiva del dettaglio risiede molto delle qualità non solo tecnica dei manufatti.

Certo la costruzione non è come nel Medio Evo gotico la punta

avanzata della tecnica, che certo ha sede altrove. Così i processi di costruzioni che si vogliono “hi-tech” non sono sovente altro che metafore estetiche della tecnologia come valore dominante i nostri anni, metafora resa evidente dal trionfo delle tecnologie immateriali.

Resta chiaro comunque che la tecnologia della costruzione non è un mezzo neutrale ma come ogni tecnologia è gravata dal peso dello stato di storicità della propria costituzione e rappresenta quindi, in questo senso, un materiale essenziale con cui costruire il dialogo per la realizzazione della cosa architettonica, senza per questo diventare una finalità in sé. Per queste stesse ragioni è necessario che la costruzione dell’architettura – questa è forse l’espressione che meglio sintetizza l’alternativa tra l’espressione “architettura e costruzione” o “architettura è costruzione” – si liberi dell’ossessione del futuro, dell’orribile vocabolo “avveniristico”. Il compito di lunga durata di testimonianza ed il confronto con il passato non sono mai stati nella storia della nostra disciplina impedimenti per la costruzione di un’architettura del presente che è il nostro ineludibile compito fondare. Ed è l’archeologia che ci ha insegnato che le fondazioni fanno parte strutturalmente (nel doppio senso del termine) del disegno di progetto: non per nulla fondazioni e fondamenti hanno la stessa radice linguistica, significano una congiunzione necessaria.

È ben noto che per il mondo greco *tekné* e per quello latino *ars* stavano a significare la capacità di fare bene un qualche oggetto e che la capacità consisteva nella conoscenza delle regole. Il fare una cosa senza regole solo grazie alla fantasia era il contrario dell’arte. Era la regola attraverso alla quale si accedeva alla cosa che oltre che ben fatta doveva essere profonda, ideale, saggia e sublime per essere bella. Sembra che oggi invece artisticità significhi rottura della regola, ma tale rottura differentemente dal significato critico, oppositivo che possedeva un secolo fa, è diventata ciò che tutti si aspettano, ciò che inserisce l’atto nel ciclo della comunicazione e del consumo. Forse l’autentico nuovo è oggi l’atto di ricostruzione delle regole.

Le regole, certamente, non sono solo quelle tecniche del buon costruire ma forse quelle di una riflessione sull’essenza più che sulla specificità disciplinare, regole, cioè, del costruire dotato di

una intenzionalità di senso, di dire le cose che solo l’architettura può dire.

Il tentativo di uscire da sé stesse, di delocalizzarsi e di far consistere in ciò l’artisticità degli atti non manca di coerenza con la condizione postsociale in cui siamo immessi nello sforzo di rappresentare secondo i principi del realismo naturalistico, l’anti-ideologia ideologica che caratterizza il nostro mondo. È pur vero che i confini disciplinari del nostro agire sono sempre stati mutevoli nel tempo (Francesco di Giorgio dipingeva, scolpiva e costruiva macchine e cannoni oltre ad essere un grande architetto) ma ciò che non è mai venuto meno è il riconoscimento dell’esistenza di un centro disciplinare da cui muove l’identità del nostro agire come architetti e delle sue regole. Senza tale centro il senso stesso del lavoro ai confini disciplinari, di scambio con altre aree del sapere e dell’agire perde senso: per dialogare bisogna essere entità distinte oltre che comunicanti. E tale centro, io credo, è il principio che preserva la costruzione dell’architettura.

